

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 28 settembre 2016



URBANISTICA

Sole 24 Ore 28/09/16 P. 15 Regolamento edilizio allo start Massimo Frontera 1

CODICE APPALTI

Sole 24 Ore 28/09/16 P. 15 Appalti, allo studio un testo unico Giuseppe Latour 2

AMBIENTE

Sole 24 Ore - Rapporti 28/09/16 P. 19 Difendere i territori riavvia la crescita Laura La Posta 3
24 / Impresa

BANDA ULTRALARGA

Sole 24 Ore - Rapporti 28/09/16 P. 22 Banda ultralarga lievito dello sviluppo Andrea Biondi 6
24 / Impresa

CREDITO D'IMPOSTA

Italia Oggi 28/09/16 P. 35 Fondi ai beni strumentali Marco Ottaviano 8

INDUSTRIA 4.0

Stampa 28/09/16 P. 1-3 "Gli incentivi, un inizio ma non basta" Marco Zatterin 9

ENERGIA

Corriere Della Sera 28/09/16 P. 33 Il futuro dell'energia? L'Italia punta sul carbone al bando Giulia Cimpanelli 12

STRETTO DI MESSINA

Sole 24 Ore 28/09/16 P. 2 Progetto da aggiornare, ma serve una nuova legge Alessandro Arona 13

PONTE SULLO STRETTO

Corriere Della Sera 28/09/16 P. 5 Renzi rilancia il Ponte sullo Stretto: «Crea lavoro» I 5 Stelle all'attacco Fausta Chiesa 14

ICT

Sole 24 Ore - Rapporti 28/09/16 P. 22 big dell'Ict in pista er il Piano scuola digitale 16
24 / Impresa

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore 28/09/16 P. 24 Salini Impregilo, le infrastrutture che possono costruire il futuro Paolo Bricco 17

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 28/09/16 P. 1 La spinta degli investimenti Dino Pesole 18

RISPARMIO ENERGETICO

Italia Oggi 28/09/16 P. 35 Il bonus al 65% si può spartire Marco Ottaviano 20

Urbanistica. Pronto per l'ok in conferenza unificata a ottobre lo schema-tipo definito dalle Infrastrutture

Regolamento edilizio allo start

Almeno un anno per adottarlo: Regioni e Comuni possono integrarlo

Massimo Frontera

ROMA

In dirittura d'arrivo il regolamento edilizio unico comunale, il principale strumento di semplificazione promesso dal governo in materia edilizia.

Dopo le ultime limature al testo - con alcuni aspetti sull'entrata in vigore ancora aperti - lo schema di regolamento predisposto dalle Infrastrutture, sarà condiviso in una riunione tecnica convocata per il 3 ottobre, per essere poi calendarizzato, salvo improvvise resistenze dell'ultima ora, nella prima riunione utile della conferenza unificata. Pur essendo possibili ancora modifiche, l'impianto e il testo sono consolidati. Lo schema di accordo sul quale Regioni e Comuni saranno chiamati a dare l'intesa prevede 180 giorni di tempo - a partire dalla sottoscrizione dell'accordo in conferenza unificata - entro i quali le Re-

gioni dovranno recepire lo schema di regolamento. A loro volta, ai Comuni vengono concessi altri 180 giorni per adottare il nuovo regolamento edilizio. Il termine di 180 giorni per gli enti locali scatta tacitamente allo scoccare del precedente termine fissato per le Regioni.

Dunque, ci vorrà un anno affinché il nuovo regolamento "atterri" nelle municipalità modificando la vita di cittadini, professionisti, tecnici della Pa, imprese e investitori immobiliari. Ma si tratta di un termine minimo, perché le Regioni, possono - entro i sei mesi a disposizione - intervenire per introdurre norme su materie di loro competenza (con impatto sull'attività edilizia comunale). E in questa occasione possono concedere una ulteriore scadenza agli enti locali per adeguare i loro regolamenti edilizi. Per questa fase, l'attuale testo non indica scadenze,

per tanto - sull'effettiva adozione delle nuove norme - si fa affidamento sulla responsabilità istituzionale delle amministrazioni. A parte l'incognita dei tempi di attuazione, anche il concetto di regolamento "unico" rischia di restare un principio cui tendere, ma che molto difficilmente sarà realizzato alla lettera. Non solo perché, come si diceva, le Regioni potranno inserire prescrizioni legate a norme specifiche; ma anche perché gli stessi enti locali potranno aggiungere elementi tecnici, oltre quelli indicati nello schema.

A parte queste incognite, lo schema che sarà presto approvato, segnerà un passo avanti "epocale" verso l'obiettivo della semplificazione. Il motivo è che saranno "estromessi" dai regolamenti edilizi tutti i richiami a norme statali (o a parte di esse) che gli enti locali hanno col tempo recepito nei loro

schemi. Il nuovo testo potrà richiamare le norme sovraordinate solo attraverso un allegato che le elenca (allegato "B"). Il compromesso raggiunto tra potere del legislatore statale e le autonomie territoriali e locali si sostanzia in un documento composto di tre elementi: lo schema vero e proprio; l'allegato "A", con le 42 definizioni standard; l'allegato "B", con la lista delle 120 norme statali che incidono sull'edilizia. Quest'ultimo elenco sarà certamente integrato da ciascuna regione. In base all'accordo, si fanno salve «le previsioni dimensionali degli strumenti urbanistici vigenti, che continuano ad essere regolate dal piano vigente ovvero dal piano adottato alla data di sottoscrizione del presente accordo». Dunque, nessun impatto sulle previsioni di piano per Prg approvati o adottati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

3

Gli elementi del Regolamento

Lo schema-tipo è corredato da due allegati con le definizioni standard e le norme statali (e regionali)

42

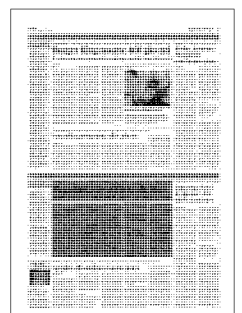
Le definizioni standard

L'allegato "A" dello schema elenca 42 definizioni standard "inderogabili" per i comuni

120

Le norme statali

L'allegato "B" dello schema contiene la lista delle 120 norme statali che incidono in materia edilizia. Ciascuna Regione potrà integrare la lista aggiungendo le proprie norme



Codice. La proposta arriverà alla Cabina di regia di Palazzo Chigi: i provvedimenti attuativi saranno organizzati per materia

Appalti, allo studio un testo unico

Giuseppe Latour
ROMA

Un testo unico che tenga dentro tutte le norme di attuazione del Codice appalti. Per comporre un profilo definito di un quadro che, con l'avanzare dei provvedimenti dell'Anac e del Governo, comincia a farsi particolarmente frammentato. È questa la novità più importante che verrà fuori dalle riunioni della Cabina di regia di Palazzo Chigi. Il gruppo di lavoro, presieduto dal capo dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio Antonella Manzione, non si occuperà solo della preparazione del correttivo, in calenda-

rio per aprile del 2017, ma cercherà anche di affrontare una questione che è emersa in questi primi cinque mesi di applicazione del Dlgs n. 50 del 2016: la difficoltà che gli operatori stanno riscontrando nel seguire l'avanzata della riforma.

L'abbandono del modello del regolamento unico ha portato un

IN RITARDO

Il gruppo di lavoro che dovrà preparare il decreto correttivo non si è ancora costituito. Attesa per la nomina di tutti i rappresentanti previsti

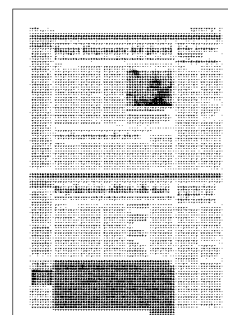
effetto collaterale negativo: il moltiplicarsi dei provvedimenti di attuazione e di integrazione del Codice. Sono, in tutto, più di cinquanta, a diversi livelli di avanzamento. I fronti principali riguardano il ministero delle Infrastrutture e l'Autorità anticorruzione. L'Anac, per la sua parte, ha approvato in via definitiva due linee guida (servizi di ingegneria e offerta economicamente più vantaggiosa) ma ne ha altre nove in "cottura". Il Mit, invece, ha in preparazione almeno altri dieci provvedimenti, che coinvolgono anche il ministero dell'Economia, i Beni culturali, la Giustizia, la Difesa.

Tutti questi testi stanno assumendo le forme più diverse: decreti ministeriali, Dpcm e delibere. Insomma, seguire le novità che riguardano il Codice sta diventando complicato.

Da qui nasce l'idea che arriverà sul tavolo della Cabina di regia di Palazzo Chigi: preparare un testo unico sull'attuazione del Codice, che tenga dentro tutti i provvedimenti approvati a valle della riforma. In questo modo, imprese e professionisti avranno un riferimento certo e aggiornato, oltre che di semplice consultazione, perché sarà organizzato per materia. A questa novità si lavorerà in parallelo al decreto correttivo, da licenziare entro aprile 2017.

Anche se, sul fronte della Cabina di regia, va segnalato qualche ritardo. Dopo la pubblicazione a fine agosto del Dpcm che regola le sue modalità di composizione, il capo dell'ufficio legislativo ha inviato ai molti soggetti indicati dal decreto la richiesta di nominare il rappresentante previsto dalla legge: nella Cabina, infatti, siedono il ministero delle Infrastrutture, l'Economia, le Politiche europee, l'Anac, Regioni e Province autonome, l'Agenzia per l'Italia digitale, autonomie locali e Consip. Qualcuno di questi, però, non ha ancora indicato il suo rappresentante. L'impasse, comunque, dovrebbe essere superata a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sostenibilità economica, sociale e ambientale

Difendere i territori riavvia la crescita

Testa (Enea): Urgente la riqualificazione del patrimonio edilizio e culturale italiano in chiave antisismica e di efficienza energetica
Rapaccini (Mbs Consulting): Innovare la gestione dei beni comuni

di **Laura La Posta**

Difendere il territorio italiano dalle mille aggressioni che ha subito negli anni - dalla mala-edilizia all'incuria, dallo spopolamento di aree rurali all'abbandono di capannoni industriali inutilizzati, dall'inquinamento di falde e suolo allo spreco di risorse naturali preziose come l'acqua, solo per fare alcuni esempi - è una priorità che il terremoto in Centro Italia del 24 agosto ha portato alla ribalta.

La riqualificazione e la messa in sicurezza antisismica del patrimonio edilizio italiano (il più antico ma anche obsoleto d'Europa) è un'esigenza sempre più pressante. In cima all'agenda del Governo, come testimoniato dal prossimo varo del progetto Casa Italia (la nuova struttura di missione di Palazzo Chigi guidata dal rettore del Politecnico di Milano, Giovanni Azzone).

Già prima dell'ultimo terremoto, l'Enea (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) stava scrivendo un piano per il refitting del patrimonio edilizio italiano. «Abbiamo proposto un eco-piano per la riqualificazione sostenibile attraverso la ristrutturazione "profonda" dell'edilizia meno efficiente dal punto di vista energetico, partendo dai condomini anni '50-'70 che hanno un potenziale di riduzione dei consumi energetici del 40-60%, con benefici economici e sociali enormi - spiega Federico Testa, economista, docente universitario e dal marzo scorso presidente dell'Enea -. Gli attuali meccanismi incentivazione non bastano e occorre prevederne altri, tenendo conto anche della messa in sicurezza sismica. Ciò consentirebbe di centrare il duplice obiettivo di più sicurezza sismica e più sostenibilità energetica, ottimizzando le risorse investite».

Una proposta più attuale che mai, visto l'attivismo sul tema del Governo Renzi, come diretta conseguenza dell'ultimo sisma. «L'Enea porterà al tavolo di Casa Italia proposte concrete per la riqualificazione del patrimonio edilizio nazionale, che ricomprendano anche la parte relativa ai beni culturali e

agli aspetti della gestione del territorio strettamente legati alla sicurezza delle abitazioni e dei luoghi di lavoro», spiega Testa.

«Le politiche nel settore dell'edilizia messe in atto finora, dal Piano casa agli interventi per la riqualificazione energetica e la promozione nell'uso delle fonti energetiche rinnovabili, hanno consentito di affrontare adeguatamente gli aspetti del risparmio energetico e dell'efficienza, ma non quello della sicurezza - sottolinea il presidente dell'Enea -. Il terremoto in Centro Italia ha reso evidente che un evento sismico può vanificare tutti gli sforzi di efficientamento del patrimonio edilizio pubblico e privato. D'ora in poi, sicurezza ed efficienza energetica devono viaggiare in parallelo, innanzitutto creando una cultura nei cittadini per incentivarli a investire sulla sicurezza delle proprie abitazioni. L'esperienza positiva nella riqualificazione energetica degli edifici può essere trasferita alla sicurezza: mi riferisco, in particolare, a incentivi e defiscalizzazioni».

Così ripartirebbe anche l'edilizia, che assieme all'industria è la leva maggiore di sviluppo economico di un Paese. Però - avverte Testa - è indispensabile pianificare politiche di sviluppo sostenibile del territorio, «da realizzarsi con un approccio sistemico che coinvolga tutte le tematiche territoriali, dalla sostenibilità ambientale ed energetica alla crescita economica e alla creazione di occupazione, per i giovani in particolare, favorendo l'inclusione sociale e un modello più efficace di governance del territorio».

Ma la difesa del territorio in chiave puramente conservativa non basta. La miglior difesa di un bene è il suo uso responsabile e sostenibile, che lo tiene vivo e genera sviluppo, in un circolo virtuoso. Ecco perché la cura del territorio e delle sue comunità (cittadini, imprese, enti, terzo settore) passa attraverso uno sviluppo rispettoso della storia e della cultura dei luoghi, di basso impatto ambientale e attraverso politiche di protezione e incoraggiamento delle imprese sociali e delle fasce deboli (giovani e fasce sociali impoverite in primis) su quel suolo.

«È ormai urgente definire una nuova po-



litica per la gestione dei beni comuni, ovvero gli asset che hanno a che fare con i diritti fondamentali dell'uomo, come l'acqua, l'aria, i parchi, il patrimonio culturale, il welfare, l'istruzione - sostiene Andrea Rapaccini, presidente di Mbs Consulting (società di consulenza focalizzata sulla business sustainability) - . Tra una gestione pubblica a corteo di risorse economiche e spesso inefficiente e una gestione privatistica che punta alla massimizzazione del ritorno economico per gli investitori, occorre promuovere nuovi modelli di gestione di questi beni, che siano in grado di mantenere la missione sociale e mutualistica (coerente con la natura stessa del bene) ma al contempo che sappiano stare economicamente in equilibrio sul mercato».

Servono nuovi modelli per avviare il business sociale: sì, ma quali? «Prendiamo ad esempio il ciclo idrico - spiega Rapaccini, che alla nuova gestione dei beni comuni ha dedicato uno dei quattro incontri e libri del progetto Food for new thought - Il nostro Paese dovrebbe investire circa 65 miliardi di en-

tro il 2035, di cui i primi 25 entro il 2019, per ammodernare le infrastrutture di rete e gli impianti di depurazione e mettere in sicurezza il sistema nazionale. Dovranno essere capitali gli enti pubblici di gestione, visto che le amministrazioni comunali non hanno autonomia finanziaria per gli investimenti?».

Già, dove trovare le risorse? «Potrebbero essere premiati modelli di partnership pubblico-privato, all'interno di venture non speculative (low profit) o di imprese sociali che coinvolgano i cittadini-utenti (come ad esempio viene fatto da anni in Galles) - spiega il consulente -. Un investitore privato (istituzionale o retail) dovrebbe accontentarsi di un rendimento moderato per un servizio fondamentale erogato in regime di monopolio e, quindi, a basso rischio. Le alternative a questo modello di economia sociale-di mercato sarebbero da un lato la privatizzazione del bene comune "acqua" (con buona pace di due referendum popolari) o, dall'altro, l'incremento delle imposte comunali per finanziare investimenti pubblici».

Continua ► pagina 23



Il castello di Tabiano rinato. Riemerso dalla vegetazione che l'aveva coperto, ora il castello di Tabiano (Parma) svetta di nuovo sul borgo medievale trasformato in albergo diffuso, assieme ai casali dei contadini

Sostenibilità economica, sociale e ambientale

Il «cultural heritage» una priorità per il Paese

di **Laura La Posta**

► Continua da pagina 19

Un altro strumento di difesa attiva del territorio, in chiave di sviluppo sostenibile, può essere individuato nel turismo culturale, la cui centralità è emersa ieri con la firma del protocollo d'intesa sul tema tra il ministero dei beni culturali e del turismo e la Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro. La promozione di investimenti privati per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali sarà al centro anche di un convegno della Federazione, a Firenze, il primo ottobre.

«Anche in questo campo, gli spazi di miglioramento sono enormi: l'indice di ritorno economico sugli asset culturali (Rac) italiani è 16 volte inferiore a quello degli Stati Uniti, 7 volte inferiore a quello inglese e 4 volte a quello francese», ricorda Rapaccini.

«La difesa attiva del cultural heritage e del turismo di qualità è una priorità che oggi va declinata in una prospettiva di sostenibilità - riprende Testa -. Con il ministro dei beni culturali e del turismo, Dario Franceschini, Enea ha firmato un accordo per ridurre le spese per l'energia dei musei e per il turismo sostenibile».

Un tema, questo, da inserire fra le priorità del Paese, come ha evidenziato ieri Gianfranco Battisti, presidente di Federturismo Confindustria, nell'ambito della celebrazione della Giornata mondiale del turismo dedicata alla promozione dell'accessibilità universale. E gli imprenditori come inquadrano il tema? Sono disposti a investire, purché fortemente motivati. «Siamo custodi del paesaggio e non proprietari, per questo ho orientato ogni lavoro di ristrutturazione, sia in agricoltura, sia in campo architettonico, al rispetto del luogo e dalla cura dell'eredità culturale ereditata, in un'ottica di tutela assoluta». A parlare è Elisabetta Gnudi Angelini, signora del Brunello di Montalcino e di Borgo Scopeto Relais, scenario di film, spot pubblicitari, convention aziendali internazionali e vacanze di clienti prevalentemente esteri. «Ho acquistato Borgo Scopeto nel 1997 e il restauro iniziale è durato otto anni - racconta -. Dopo trent'anni di abbandono, questo borgo rurale versava in una situazione a dir poco disastrosa: un pezzo di storia e di cultura che rischiava di perdersi per sempre. Per il territorio intorno a Siena, era un luogo che nei secoli ha sempre avuto grande importanza: vi sorgono una torre dell'anno Mille, una splendida villa del Quattrocento e tutta una serie di edifici del Seicento (le case dei contadini) che il recupero conservativo ha convertito in suite del relais, Spa, ristorante. Ho deciso di riportare questo luogo

go a nuova vita, soprattutto per tutelare il territorio dall'incuria e dalla speculazione edilizia. Io credo fortemente nella salvaguardia delle nostre radici. Ho messo quindi in campo un investimento di 20 milioni (fra ristrutturazione del borgo, impianti, una centrale a biomasse e cantina), tutto in un'ottica di sostenibilità».

La sostenibilità, del resto, conviene: non è più un'esternalità che genera costi in cambio di dubbi ritorni d'immagine. Lo hanno capito anche i tour operator. Così, non stupisce che alla presentazione dell'offerta 2017 un big come Settemari abbia presentato un tour «slow travel concept» in Thailandia all'insegna della sostenibilità: clienti ospitati nei villaggi sostenuti dall'operatore, che fanno la spesa e cucinano con le famiglie locali, spostandosi nelle campagne sui loro mezzi e visitando le loro scuole-orfanotrofio (per preparare un pasto ai bambini e lasciar loro la dispensa piena). «Questa proposta, inserita nel catalogo AmoiMondo, risponde a esigenze sempre più etiche e sostenibili dei clienti evoluti, ma rappresentano per noi anche un obbligo morale, un piccolo contributo per condividere i vantaggi con le comunità di cui siamo ospiti - afferma il presidente di Settemari, Mario Roci -. Un conto è vedere la popolazione locale in un'ottica da circo. Un altro è vederla come fratelli, con cui condividere un'esperienza di scambio. Finché questi temi li affrontavano operatori di nicchia, il mercato del turismo di massa sostenibile non era decollato: noi abbiamo inserito questa proposta nel catalogo generale e questo fa la differenza, perché non ghehizza l'offerta».

Due storie, queste di Borgo Scopeto e Settemari, fra le tante che gli imprenditori italiani possono vantare. A questa Italia, che si rimbocca le maniche per difendere il suo

territorio e le comunità d'elezione (in Italia e all'estero), è dedicato questo Rapporto Sviluppo sostenibile odierno del Sole 24 Ore. Dal racconto di storie realizzate di turismo sostenibile, diffusione della banda larga per collegamenti Internet veloci anche dove economicamente non conviene, potenziamento delle dotazioni tecnologiche nelle scuole, azioni di responsabilità sociale delle imprese, viene fuori un quadro di azioni e idee replicabili, con capitali coraggiosi e alleanze pubblico-privato.

Altre storie altrettanto belle saranno scritte dai tanti enti, privati e imprese che operano per costruire sviluppo sostenibile difendendo i territori a loro cari. E altre iniziative nasceranno anche dall'avanzata della finanza sostenibile (Sri, Socially responsible investing), dal nuovo vigore di welfare aziendale, sponsorizzazioni culturali da parte di aziende, benefit corporation e terzo settore (sostenuti da nuove recenti normative), nonché dal diffondersi di modelli di rendicontazione avanzati come il Global compact delle Nazioni Unite (adottato adesso non solo da colossi ma anche da Pmi) e dalla prossima entrata in vigore della direttiva 2014/95/UE sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VISIONE DELL'IMPRENDITRICE

«Siamo custodi e non proprietari del paesaggio, per questo ho orientato ogni lavoro di ristrutturazione alla cura dell'eredità culturale ereditata», spiega Elisabetta Gnudi Angelini di Borgo Scopeto

LA VISIONE DEL TOUR OPERATOR

«Finché il turismo sostenibile era offerto da operatori di nicchia non decollava: noi lo inseriamo nel catalogo generale e questo fa la differenza, perché non lo ghehizza», dice Mario Roci (Settemari)

SVILUPPO SOSTENIBILE

La sfida della digitalizzazione



Il traguardo delle città «smart»

Il digitale può essere leva di riscatto per le città, «ma è necessario che la sensibilità sul tema, crescente nel Governo, sia fatta propria dai sindaci, dalle cui scelte dipende molto», dice François de Brabant (nella foto)

Banda ultralarga lievito dello sviluppo

Le infrastrutture di rete sono indispensabili per la difesa di territori e comunità fragili
De Brabant (EY): «In pochissimo tempo ci giochiamo il futuro del Paese»

di **Andrea Biondi**

Basta guardare ai casi concreti. Basta far riferimento, per esempio, a quelle startup made in Sud che, a dispetto di infrastrutture “fisiche” (strade, autostrade, poli logistici) di un’altra epoca o assenti, hanno saputo farsi largo e ritagliarsi ambiti di business e notorietà. E così si pensa a un Sud arretrato e si finisce per imbattersi, per esempio, in una Puglia che ha aziende consolidate come la quotata hi-tech Exprivia o startup di successo come Nextome (che ha creato un app per la navigazione indoor e suscitato interessi da Fca e Finmeccanica) che hanno fatto delle infrastrutture immateriali il loro plus competitivo. Certo, c’è anche chi pensa che sia sbagliato fare il “racconto dell’eccezione” perché il digitale deve diventare patrimonio di tutti gli italiani e di tutti gli europei.

Di base c’è un fil rouge che unisce questi due estremi: la consapevolezza che la digitalizzazione e le “infrastrutture abilitanti” – fra le quali il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, nel presentare il Piano Industria 4.0 ha annoverato anche la rete a banda ultralarga – siano il volano imprescindibile per lo sviluppo. Il che significa propulsore di nuova economia, ma anche volano per la difesa attiva di un territorio e della sua comunità, con la difesa dallo spopolamento (demografico e imprenditoriale), dal degrado e dalla povertà.

«In pochissimo tempo ci stiamo giocando il futuro», dice François de Brabant, profondo conoscitore dell’universo Ict in Italia e Senior advisor di Ernst & Young. Un paio d’anni fa proprio a EY de Brabant ha ceduto la sua società di consulenza Between: una realtà di pri-

missimo piano in ambito digitale e Ict.

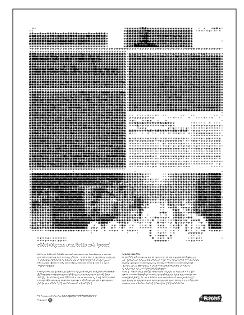
«Oggi – afferma de Brabant – il cittadino consumatore ha molto più potere che in passato». Un potere che passa attraverso la capacità delle nuove tecnologie di ridurre o eliminare barriere di spazio e tempo. «Nel 1990, e quindi 9 mila giorni fa, nasceva Internet che ha cancellato il costo della distanza. Tremila giorni fa un signore di nome Steve Jobs con gli smartphone passava all’eliminazione delle distanze». Ora, per de Brabant, Internet e le nuove tecnologie mettono tutti dinanzi a «una livella: chi rimarrà indietro rischia di pagare un dazio fin troppo

L’IMPORTANZA DELLE RETI

La disponibilità capillare di collegamenti Internet veloci stimola la nuova economia e scongiura lo spopolamento demografico e imprenditoriale in particolare delle aree meno sviluppate

pesante per il futuro».

Le parole di de Brabant potrebbero apparire come uno di quei pessimistici vaticini che hanno sempre popolato i momenti di evoluzione. È però tutto da dimostrare che la qualità della vita e dei servizi sia uguale, per esempio, fra chi ha un e-government avanzato e i centri rimasti indietro. Smart health, Smart mobility: tutto significherà sviluppo per chi abbraccerà questi modelli e arretratezza per chi non lo farà. E alla base ci sono i fattori abilitanti: infrastrutture a banda ultralarga e servizi. «Settare il problema è la prima cosa da fare. Ma poi – conclude de Brabant – è necessario che la sensibilità sul tema, che per fortuna io



vedo crescente in questo Governo, sia trasferita e fatta propria dai livelli più estesi della pubblica amministrazione, per esempio da quegli 8.200 sindaci dalle cui scelte dipende molto di questo processo».

A questo punto una domanda: il digitale può, e in che termini, essere leva di riscatto per le città? Buon senso ed esperienza suggerirebbero di sì, e per Ernst & Young ci sono anche evidenze numeriche a questa tesi. EY ha messo in correlazione il suo Smart city index (che misura il grado di innovazione digitale nelle città) con l'indicatore della qualità della vita del Sole 24 Ore.

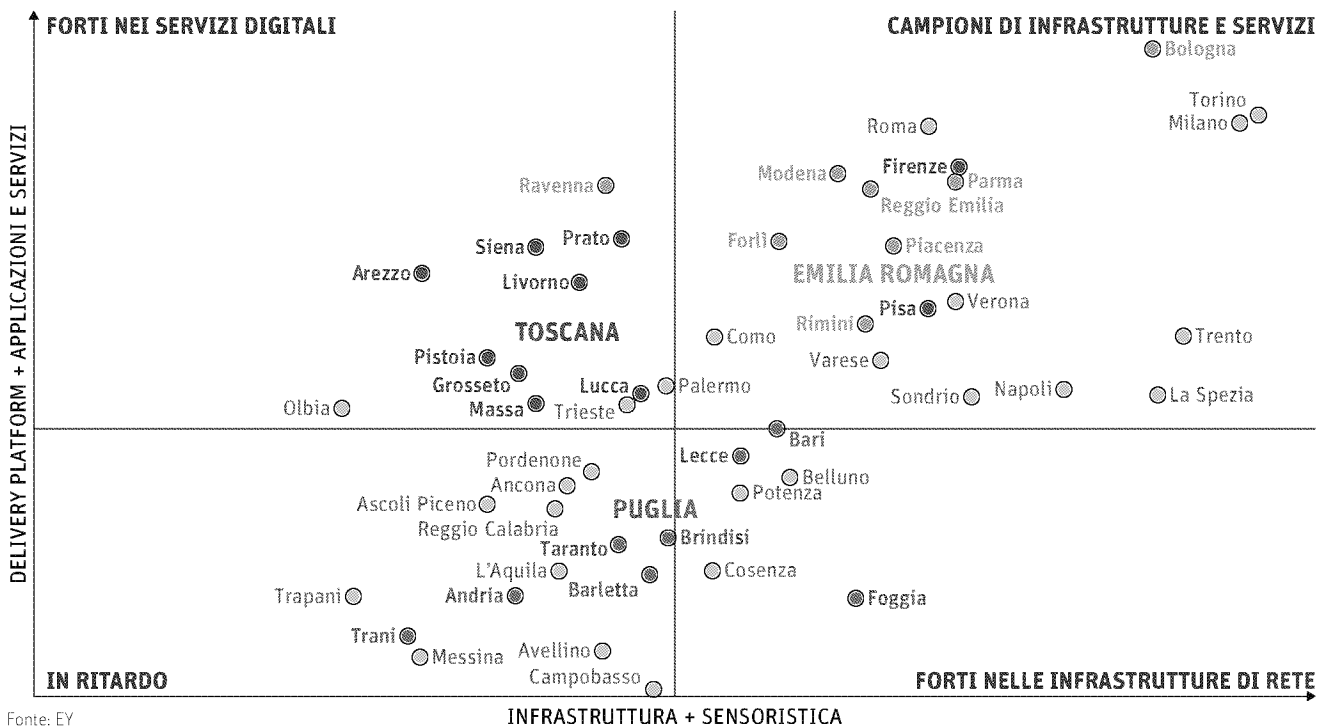
E in effetti la tesi non fa una grinza: lo Smart city index superiore alla qualità della vita lascia intendere che la città stia cercando di riscattarsi e di migliorare la propria vivibilità con le nuove tecnologie. Torino, Lecce e Bari sono in testa in questa speciale

classifica, guadagnando oltre 50 posizioni: ad esempio Torino è 55esima nell'indice qualità della vita e terza nello Smart city index; Lecce è rispettivamente 105esima e 52esima, Bari 88esima e 40esima. Dall'altra parte, fanalino di coda sono soprattutto città sarde e marchigiane, che perdono oltre 50 posizioni passando da una classifica all'altra (Tempio Pausania ne perde addirittura 88, passando dalla sesta alla 94esima).

Lo studio di EY indica anche forti tendenze territoriali. Ci sono in particolare due aree che stanno investendo più di altre sul digitale come elemento di sostenibilità: il Sud in generale e la Pianura Padana, mentre il Centro Italia, la Sardegna, il Triveneto e l'estremo Nord-Ovest (Piemonte-Torino a parte - e Liguria di Ponente), appaiono "sedute" sul loro benessere e non investono in tecnologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre Regioni a confronto su infrastrutture e servizi digitali al cittadino in ottica smart city



Fonte: EY

In Gazzetta il decreto dello Sviluppo economico con il cofinanziamento

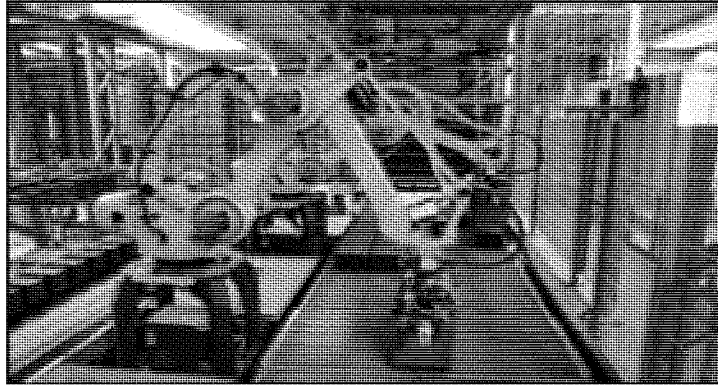
Fondi ai beni strumentali

163 mln sul credito d'imposta al Mezzogiorno

DI MARCO OTTAVIANO

Al via le risorse per il credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive ubicate nelle regioni del Mezzogiorno. In fase di prima applicazione del credito d'imposta le risorse assegnate ammontano in totale a 163 mln di euro, di cui 123 mln, destinati alle regioni meno sviluppate e euro 40 mln di euro per le regioni in transizione. Le risorse sono indirizzate alle sole pmi che hanno ricevuto da parte dell'Agenzia delle entrate l'autorizzazione alla fruizione del credito d'imposta. È con il decreto del ministero dello Sviluppo economico del 29 luglio 2016 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 26 giugno 2016 n. 225) che vengono stanziati le risorse e dettate le regole per l'attribuzione degli incentivi.

Pmi interessate. I criteri di ammissibilità per i progetti di investimento riguardanti l'acquisizione di beni strumentali devono rispettare i



seguenti parametri:

- l'ammontare lordo complessivo, in relazione alle categorie di spesa (quadro B, sezione II, del modello di comunicazione per la fruizione del credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno approvato dall'Agenzia delle entrate) deve essere maggiore o uguale a euro 500.000,00;

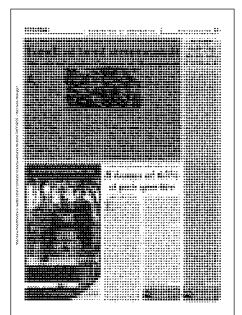
- i progetti devono riguardare tutte le attività economiche, a eccezione di quelle di cui alla sezione A della classificazione delle attività economiche Ateco 2007 (agricoltura, silvicoltura e pesca);

- i progetti devono essere relativi a strutture produttive ubicate nelle regioni meno sviluppate, oppure a strutture produttive ubicate nelle regioni in transizione.

Dichiarazione delle spese.

Le pmi destinatarie del provvedimento di riconoscimento del credito d'imposta devono presentare annualmente al ministero dello Sviluppo economico la dichiarazione delle spese effettivamente sostenute, allegando la documentazione di spesa e l'eventuale ulteriore documentazione attestante l'effettiva coerenza del progetto

di investimento con gli ambiti applicativi della strategia nazionale di specializzazione intelligente, riportati in allegato al decreto. Il tutto in base a un provvedimento, che il direttore generale per gli incentivi alle imprese del MiSe deve ancora emanare. Ai fini della conferma del diritto all'utilizzo delle risorse stanziati, la stessa direzione MiSe esaminerà la documentazione prodotta dalle imprese beneficiarie e ne valuterà la coerenza; sia rispetto a quanto dichiarato dal soggetto proponente in fase di accesso, sia rispetto agli ambiti applicativi della Strategia nazionale di specializzazione intelligente riportati in allegato al decreto in *Gazzetta*. Il termine finale per la fruizione del credito d'imposta per la relativa compensazione con il modello F24 è il 31 dicembre 2023. Il ministero dello Sviluppo economico disporrà accertamenti sull'avvenuta realizzazione di ciascun progetto di investimento, cofinanziato con le risorse previste dal decreto in *Gazzetta*.

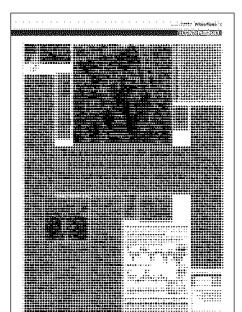


INTERVISTA A BOCCIA (CONFINDUSTRIA)

“Gli incentivi, un inizio ma non basta”

Il Piano Industria 4.0 sulla buona strada
Dobbiamo legare salari e produttività

Marco Zatterin A PAGINA 3



“I nuovi incentivi alle imprese? Un buon inizio ma non basta Sulla spesa Draghi ha ragione”

Boccia (Confindustria): “Detassare i premi di produzione aiuta la competitività
Pronti a discutere nuovi modelli di contratto, ma prima chiudiamo sui meccanici”



Arrivano tredici miliardi di incentivi per le imprese. Bastano? «No, non bastano», risponde rapido Vincenzo Boccia, da quattro mesi alla guida di Confindustria. Ciò non toglie che il piano «Industria 4.0» del governo gli piaccia perché «è un primo passo verso un approccio di più ampio respiro per un paese, l'Italia, che ha ancora le patrimoniali sui fattori di produzione - come l'Imu sui capannoni - e un cuneo fiscale elevatissimo». Gli pare la base per «una politica selettiva che aiuti a orientare l'industria» e rifondarne il modello nel nome della competitività. Cita Mario Draghi, a questo punto, l'imprenditore salernitano: «Dobbiamo esser ambiziosi nei fini e pragmatici nei mezzi».

E' arrivata la nota di aggiornamento al Def. C'è meno crescita e più deficit, però il team di Renzi non rinuncia alla nuova filosofia per l'impresa. Boccia incassa la promessa e ne delinea i benefici possibili. «Punta a una industria in cui valore aggiunto, alti investimenti e produttività abbiano una elevata intensità - concede - Interviene sui fattori di competitività e non sui settori. Sottolinea che la ripresa non possa essere solo per alcuni, né noi possiamo trovare un alibi nel dire che la mancata crescita è solo colpa della politica. La crescita riguarda tutti, governo, imprese, sindacati e cittadini. Se deve essere una priorità, ognuno deve fare il suo».

La crescita è debole e il Paese porta ritardo...

«La situazione economica è delicata. È importante essere passati a indici positivi ma siamo ancora 8 punti di Pil al di sotto rispetto al 2007. Per il resto abbiamo perso anni, questo è vero. Quando il cancelliere Schröder avviò le sue riforme, il costo del lavoro in Italia e Germania era sullo stesso livello. Oggi, da noi, è il 30% più elevato. In 15 anni i tedeschi hanno compiuto un salto di produttività grazie a un'idea diventata politica fiscale. Schröder ha avviato lo scambio lavoro-produttività».

Il ministro Calenda vuol fare lo stesso. E' possibile?

«Sì, ma a patto di avviare una riforma, anche culturale, che ponga al centro di tutto la produttività: intervieni sui fattori dell'organizzazione e recuperi produttività a parità di investimenti».

Come funziona?

«Ad esempio si potrebbero detassare maggiormente i premi di produzione che sono oggetto dei contratti di secondo livello aziendale così da facilitare lo scambio lavoro produttività».

Con quali risultati?

«Davanti a un taglio della fiscalità sui premi di produzione, noi non potremmo fare finta di niente. Verrebbe alimentata una politica della domanda attraverso una politica di offerta, cioè di maggiore competitività».

L'errore, in questo momento storico, sono le azioni sulla domanda che prescindano dal resto».

In tutto questo, quale ruolo si attende dal sindacato.

«E' necessario affrontare le priorità insieme e stilare un elenco di punti: laddove c'è consenso, si chiude; sul resto, si litiga lealmente. Detto questo, vogliamo arrivare ad aprire un confronto "macro" partendo dalla visione industriale: dire cosa vogliamo per l'industria del futuro».

Qual è il metodo?

«Cominciamo con gli accordi più semplici. Poi affrontiamo quelli con divergenze più ampie ed evitiamo di interferire sui contratti che sono oggetto di confronto. Se noi aprissimo ora il dibattito sulla revisione del modello contrattuale, potremmo rallentare la chiusura dei meccanici, il che non è auspicabile».

L'azione del governo è limitata dagli impegni di risanamento presi con i partner europei. Che si fa?

«Una soluzione sarebbe quella di evitare di fissare tutta l'attenzione sui saldi di bilancio prescindendo dagli effetti sull'economia reale. E' un elemento di metodo che ribalta il concetto dell'austerità e impone l'idea che la crescita è la precondizione della stabilità».

Sta invitando il governo a cercare, o a prendersi, nuovi margini di spesa rispetto ai patti europei?

«Deve prendere margini, questo sì, bilanciandoli però con un intervento organico di politica economica. Chiedere spazio per investire e sostenere la crescita per ridurre il deficit è un

elemento di confronto utilizzabile in chiave europea. Serve un'agenda di medio termine per risolvere i problemi - deficit, debito e crescita - non richieste valutate anno dopo anno».

Dunque è d'accordo con Draghi quando dice che è più importante la composizione del bilancio che la sua dimensione?

«L'indicazione è chiarissima. I Paesi che, come la Germania, hanno un surplus, devono investire. Quelli che non ne hanno, come l'Italia, devono ristrutturare le voci di bilancio. In altre parole, è quello che diciamo noi. Tutti devono rispettare le regole, però le regole non devono essere dogmi. In America la politica economica del governo è coerente con la politica monetaria della Fed, sono entrambe espansive, così crescono il doppio dell'Europa. Da noi si uniscono una Bce espansiva e politiche economiche restrittive che rallentano il ciclo. E' una doppia incoerenza impedisce il rimbalzo».

E' utile il tono di sfida con cui Renzi si rivolge all'Ue?

«La tattica negoziale la lascio alla sensibilità del presidente. Sa lui come gestire un confronto che va aperto. Bisogna spingere l'Europa a fare un salto. Anche se sappiamo che, alla vigilia delle elezioni tedesche e francesi, l'idea di Europa che abbiamo non coincide con le tattiche elettorali dei singoli governi».

Confindustria ha chiesto ai suoi iscritti di votare "sì" al referendum del 4 dicembre. Che succede se vince il "no"?

«Noi appoggiamo il "sì" perché la stabilità è la preconditione della crescita. Centrale anche il fattore temporale, è importante che il Senato debba approvare una legge in 40 giorni. Infine crediamo che questa riforma risolva i conflitti fra Stato e Regioni che complicano la vita alle imprese, spesso costrette a seguire venti politiche economiche e non una».

Un disastro se si afferma il no?

«Se perdesse il "sì", che crea le condizioni per il cambiamento, non succederebbe nulla. Eravamo preoccupati dal fatto che il premier avesse legato le sue dimissioni a una sconfitta referendaria per le conseguenze sulla percezione internazionale del Paese. Avrebbe sottolineato le difficoltà di favorire il cambiamento. E' un errore pensare che sia un "sì" o "no" al governo. Si vota su un modello che porta ad una democrazia decidente. O per lo status quo. Questa è la verità».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Italia è ancora 8 punti di Pil al di sotto rispetto al 2007. Il costo del lavoro è il 30% più alto che in Germania

L'idea di Europa che abbiamo non coincide con le tattiche elettorali dei singoli governi

Noi appoggiamo il sì al referendum perché la stabilità è la preconditione della crescita

Vincenzo Boccia

Presidente di Confindustria



13

miliardi
Incentivi
alle imprese
previsti
dal piano
Industria 4.0

10

miliardi
Investimenti
per banda
larga e Fondo
centrale
di garanzia



Al vertice
L'industriale
salernitano
Vincenzo
Boccia guida
Confindustria
da 4 mesi
Succede
a Squinzi

Alta tecnologia
Il piano punta
a portare
più digitale
nelle aziende
italiane

Il futuro dell'energia? L'Italia punta sul carbone al bando

Niente nucleare, ma siamo tra i primi per centrali a gas. Ne ha discusso al Corriere il Forum degli innovatori

Si cresce con meno energia. O meglio: per la prima volta nella storia a una diminuzione nell'utilizzo di fonti fossili non corrisponde un periodo di recessione. A provarlo i dati dell'International Energy Agency, che confermeranno il trend anche nel 2016. Ma qual è il futuro del comparto energetico? Corriere Innovazione lo racconterà nel prossimo numero, che uscirà il 20 di ottobre e sarà dedicato alla Nuova energia.

Perché di energia «c'è e ci sarà sempre bisogno», sottolinea Fabio Inzoli, direttore del dipartimento di Energia del Politecnico di Milano, durante



il Forum degli innovatori, che si è tenuto al Corriere della Sera. Sono tre i trend che stanno rivoluzionando l'industria energetica: «La corsa alle rinnovabili – spiega Matteo Di Castelnuovo, docente di Advanced energy economics della Bocconi – la distribuzione sempre più locale (ognuno può costruire un impiantino fotovoltaico o produrre e riutilizzare energia grazie a un'auto elettrica) e soprattutto la convergenza di tre industrie: energetica, mobilità e tecnologica». Basti pensare che colossi come Enel si stanno muovendo nel mondo della mobilità, un big tech come Apple costruisce impianti eolici, e Tesla venderà l'energia generata dalle sue auto e stoccata dagli utenti.

Il futuro è dunque rinnovabile? «La realtà – prosegue il docente – è che siamo ancora vincolati ai combustibili fossili e che le rinnovabili costituiscono appena il 16% dell'energia a livello globale».

Quello dell'energia pulita è un mercato governato dai sussidi pubblici: «L'Italia stanziava ogni anno 10 milioni di euro. – commenta Simone Lo Nostro, direttore mercato & Ict di Sorgenia – ma questo è un busi-

ness che non si regge in piedi da solo e che è sostenibile soltanto in aree in cui i cavi non possono arrivare». Questo perché le energie rinnovabili non sono a ciclo continuo e i metodi di storage sono ancora troppo costosi: «Non a caso – spiega Inzoli – La ricerca attuale si concentra sullo stoccaggio energetico, l'obiettivo è trovare un modello sostenibile». Solo un cambiamento culturale colossale potrebbe condurre l'Italia, unico paese senza nucleare, a un enorme vantaggio competitivo: «Se si giungesse alla decarbonizzazione globale – prosegue Inzoli – l'Italia arriverebbe ad esportare energia prodotta con ciclo combinato a gas, in cui siamo specializzati». Ma, visto l'interesse per le fonti fossili di colossi come Germania, Russia e Stati Uniti, il passo non è affatto semplice.

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

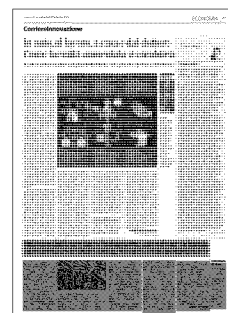
Relatori

Da sinistra:
Matteo
Di Castelnuovo,
Simone
Lo Nostro,
Fabio Inzoli

Il Forum

● Organizzato da Corriere Innovazione, è un appuntamento di dibattito sui temi caldi

● Vi prendono parte gli atenei partner, Politecnico di Milano e Bocconi, e i nostri partner di progetto



Sullo «Stretto». Nel 2012 una norma voluta dal governo Monti portò alla «caducazione» del contratto, il general contractor guidato da Salini-Impregilo ne chiede l'incostituzionalità (e relativo risarcimento danni)

Progetto da aggiornare, ma serve una nuova legge

Alessandro Arona

■ Contratto di costruzione con le imprese (a guida Salini Impregilo) "caducato" per legge dal 2 novembre 2012, società pubblica Stretto di Messina Spa liquidata (o quasi), imprese e Stato italiano davanti ai giudici del Tribunale di Roma (proprio in questi mesi) con richiesta di risarcimento danni per 790 milioni di euro, un progetto definitivo approvato nel luglio 2011 e da allora fermo nei cassetti.

Un'opera, fra l'altro, che in questi anni è uscita completamente sia dalla programmazione statale sulle infrastrutture, sia da quella europea (elenchi di opere "Connecting europe" nel Regolamento 1316/2013).

C'è molto da fare per rimettere in pista il Ponte sullo Stretto, perché dal 2011 a oggi tre governi e due legislature lavorano per smontare l'operazione. La svolta di Renzi, dunque, è a 180 gradi.

Il progetto nasce in epoca democristiana, con la legge 1158 del 1971, ma entra nel vivo solo il 27 dicembre 1985, governo Craxi, con la concessione alla società pubblica Stretto di Messina Spa, per lo studio, progettazione e costruzione. Il primo progetto di massima è del 1992 (costo ipotizzato, l'equivalente di 3,3 miliardi

vinta a fine 2005 dal consorzio Eurolink, a guida Salini Impregilo con gli spagnoli di Sacyr e i giapponesi di Harima: da una base d'asta di 4,425 miliardi il contratto è stato poi firmato per 3,879 miliardi il 27 marzo 2006 (a pochi giorni dalle urne).

Prodi vince le elezioni e tra le prime cose che fa (Dl 262/2006) c'è la revoca dei fondi pubblici al Ponte, 1,4 miliardi: l'operazione viene congelata.

Torna Berlusconi e si riparte, con imprese invitate a progettare e fondi ristanziati nel 2009. Il progetto definitivo viene consegnato da Eurolink nel dicembre 2010, e approvato dalla Stretto di Messina nel luglio 2011. Nel frattempo il contratto ad Eurolink viene "aggiornato" a 5,215 miliardi, e il costo complessivo dell'opera (comprese opere accessorie e oneri finanziari) sale a 8,55 miliardi.

Già l'allora Ministro Giulio Tremonti, a fine 2011, fece inseri-

lioni di euro, e l'opera si fermò di nuovo sotto il governo Monti.

Il 3 ottobre 2012 l'allora sindaco di Firenze Matteo Renzi, in campagna per le primarie del centrosinistra, così dichiarava: «Continuano a parlare del Ponte sullo stretto, ma io dico: usiamo gli 8 miliardi per rendere più moderne e sicure le nostre scuole». Pochi giorni dopo il governo Monti approva il decreto legge 2 novembre 2012, n. 187, che dichiarò la «caducazione» ex lege della concessione alla Stretto di Messina e di tutti i contratti con le imprese (in primis Eurolink) se non si fossero verificate una serie di circostanze nei mesi successivi, tra cui l'accettazione della caducazione da parte delle imprese (in cambio di opere per il territorio fino a un massimo di 300 milioni di euro), e nuovi studi sulla fattibilità finanziaria dell'opera.

Masia i costruttori di Eurolink che i progettisti di Parsons non ci stanno, e fanno subito ricorso al

rinvio alla Consulta per incostituzionalità della legge e un risarcimento danni di 790 milioni di euro (di cui 700 Eurolink). Nel frattempo la società Stretto di Messina, che è arrivata ad avere 100 dipendenti, viene messa in liquidazione il 15 aprile 2013 da Monti, e oggi resta in piedi (con personale distaccato della controllante Anas) solo per seguire la causa.

Siamo ancora al primo grado: il 31 maggio e il 12 luglio scorsi si sono tenute due udienze interlocutorie, e ora si attende la decisione circa il rinvio o meno alla Corte costituzionale. Se il rinvio ci sarà, resta in piedi la richiesta di 790 milioni, ma il rischio effettivo per lo Stato sarebbe non superiore a 3-400 milioni. Se il rinvio non ci sarà, il massimo risarcimento ottenibile sarebbe di poche decine di milioni. In ogni caso, se il governo decide di rimettere i piedi l'opera, bisognerà cancellare la legge del 2012. Il progetto definitivo c'è, ma è del 2010, va certamente rivisto in profondità, e naturalmente l'opera andrà reinserita nella programmazione nazionale sulle infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VALORE

5,2 miliardi

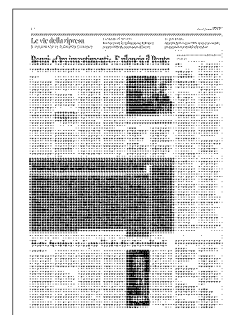
Il contratto «aggiornato»

Quello per la costruzione del Ponte aggiudicato al consorzio Eurolink, a guida Salini-Impregilo con gli spagnoli di Sacyr e i giapponesi di Harima. La gara lanciata nel 2004 è stata vinta a fine 2005 e il contratto firmato per 3,8 miliardi il 27 marzo 2006. Prodi vince le elezioni e tra le prime cose che fa (Dl 262/2006) c'è la revoca dei fondi pubblici all'opera e l'operazione viene congelata. Torna Berlusconi e si riparte, con imprese invitate a progettare e fondi ristanziati nel 2009. Il progetto definitivo viene consegnato da Eurolink nel dicembre 2010, e approvato dalla Stretto di Messina nel luglio 2011. Il valore del contratto viene poi aggiornato a 5,215 miliardi

DA DOVERI RIPARTIRE

Liquidata la concessionaria dell'opera «Stretto di Messina», intervento cancellato anche dalla programmazione della legge obiettivo

di euro), ma tutto resta in sostanza nei cassetti con i governi Prodi, D'Alema e Amato, per ripartire invece con la legge obiettivo 2001 dell'esecutivo Berlusconi II. Il Cipe approva nel 2003 il progetto preliminare (4,7 miliardi di costruzione, 6 miliardi di costo totale), la gara per la costruzione viene lanciata il 15 aprile 2004,



Renzi rilancia il Ponte sullo Stretto: «Crea lavoro» I 5 Stelle all'attacco

Boldrini: altre priorità. D'Alema: regalo a Silvio Incontro su Human Technopole: il via a gennaio

MILANO «Noi ci siamo. Se siete nella condizione di portare le carte e di sbloccare ciò che è fermo da dieci anni, noi sblocciamo». Il premier Matteo Renzi, in visita a Milano, ha aperto nuovamente al Ponte sullo Stretto, spiegando che il governo è «pronto». Il luogo scelto dal presidente del Consiglio per l'annuncio non è casuale: la Triennale, dove si è tenuta l'inaugurazione della mostra che celebra i 110 anni del gruppo Salini Impregilo, tra le aziende che hanno vinto la gara per costruire il Ponte.

È un'opera che potrebbe «togliere dall'isolamento la Calabria», ha spiegato il premier, rendere la Sicilia più vicina e «creare 100 mila posti di lavoro». L'amministratore delegato di Salini Impregilo, Pietro Salini, ha detto che il suo gruppo è «sempre pronto». «Dobbiamo riprendere le discussioni con Ferrovie e Anas, che sono i principali azionisti del progetto. Dobbiamo preoccuparci di rendere l'opera meno impattante possibile sui conti dello Stato», ha detto Salini, sottolineando che se vengono create condizioni che permettono agli investitori di investire a lungo termine «il Ponte si fa con i soldi degli altri». Nei giorni scorsi Pietro Salini aveva spiegato che la società sarebbe in grado di costruire il Ponte nel giro di sei anni, dato che «le condizioni sono favorevoli e irripetibili. Tassi bassissimi, fondi europei e la possibilità di scorporare gli investimenti per le infrastrutture dal deficit». Già nel

2014 Salini aveva lanciato segnali a Renzi, dicendosi disposto a rinunciare alle penali in cambio di un cambio della rotta del governo.

Il Ponte a campata unica (che con i suoi 3.300 metri sarebbe il più lungo del mondo) torna tra le grandi opere infrastrutturali di attualità. Questo progetto non è nuovo. Nasce nel 2001, quando il secondo governo Berlusconi lo mette in cima alla lista delle opere strategiche previste dalla legge obiettivo. La gara è vinta nel 2005 dal consorzio «Eurolink» guidato da Impregilo (poi acquisita da Salini nel 2013). Il governo cambia e il progetto si ferma. Nel 2011 la Camera approva una mozione per cancellare i finanziamenti. Nel 2012 il governo Monti manifesta l'intenzione di non procedere. Ad aprile 2013 è firmato il decreto per chiudere la «Stretto di Messina spa». La società viene commissariata e messa in liquidazione.

Ieri il rilancio della grande opera da parte di Renzi. Cosa che non ha mancato di sollevare commenti positivi e critiche. «Se dovessi decidere le priorità per me non sarebbe quella — ha detto la presidente della Camera Laura Boldrini —. Sarebbe rilanciare il lavoro a Sud e mettere in sicurezza il territorio». Beppe Grillo ha commentato su Twitter: «Ren-

zi 2012: "Gli 8 miliardi del #pontesullostretto li dessero alle scuole". La sua parola vale zero. Il 4/12 si avvicina». Il ponte? «È un omaggio agli 80 anni di Berlusconi», ha ironizzato Massimo D'Alema a «Di Martedì» su *La7*. Sulla questione è stato interpellato il presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone: «Non intervengo sull'opportunità dell'opera. Sono scelte di tipo politico. I rischi di infiltrazioni e di corruzione non possono fermare le opere pubbliche». In un «Paese normale» questi pericoli devono semmai essere «sterilizzati e rimossi».

Nella visita cominciata all'ospedale San Raffaele («è finito il tempo dei tagli alla sanità»), ha promesso il premier nell'aula magna dell'Università

Vita-Salute) Renzi è poi andato al Piccolo Teatro Grassi per la presentazione dello «Human Technopole», la cittadella della scienza che sorgerà nella ex area Expo. Il presidente del Consiglio vorrebbe far portare su questi terreni anche la sede dell'Agenzia europea del farmaco, prima ancora che la Borsa. «Non puntiamo alla candidatura per le grandi istituzioni finanziarie, ma per quelle sanitarie». Il progetto prevede la nascita di un polo che ospiterà circa 1.500 fra ricercatori, tecnici e amministrativi. Renzi e il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina hanno già fissato un obiettivo: la posa della prima pietra a gennaio 2017.

Fausta Chiesa

● La struttura

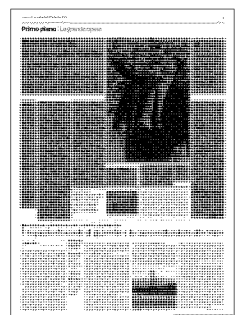
HUMAN TECHNOPOLE

È il centro dedicato alla ricerca e alla cosiddetta medicina predittiva che sorgerà all'interno dell'ex area Expo a Milano. L'infrastruttura centrale di laboratori ospiterà a regime circa 1.500 tra ricercatori, tecnici e amministrativi. La fase di start up durerà tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'infrastruttura

Il capo del governo: è un'opera che toglierebbe la Calabria dall'isolamento



Le tappe

● Il Ponte sullo stretto di Messina è un progetto di un'infrastruttura a campata unica di 3.300 metri (sarebbe il più lungo al mondo)

● Nel 2005 il consorzio di imprese Eurolink, capofila Impregilo, vince la gara d'appalto come contraente generale

● Nel dicembre 2009 vengono avviati i primi lavori propedeutici. Il mese dopo viene presentato il progetto preliminare

● Nell'aprile 2013 il governo mette in liquidazione la società «Stretto di Messina»

La visita
Il premier Matteo Renzi ieri a Milano (foto Corradini / Tam Tam)



Partnership pubblico-privato

I big dell'Ict in pista per il Piano scuola digitale

Il miglioramento della cultura digitale del Paese non può non passare dalla scuola, alle prese però con problemi di dotazione tecnologica (2,19% le aule dotate di tablet e 7% quelle con pc, secondo la Corte dei Conti). Ma passi avanti se ne stanno facendo: al 70% le aule connesse in rete in modalità cablata o wireless secondo il ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) che sta portando avanti il Piano nazionale scuola digitale.

I grandi player dell'Ict (informatica e telecomunicazioni) stanno aumentando il loro impegno sociale sul tema, anche nella consapevolezza che il miglioramento culturale è precondizione per un contesto in grado di accogliere prodotti e tecnologie. E così, per esempio,

recentemente Microsoft e Miur hanno fatto un bilancio di un anno di attività comune che ha visto 30 mila docenti formati al digitale.

Anche Tim sta lavorando con il Miur per avvicinare i docenti, di ogni ordine e grado, agli strumenti digitale per didattica e coding. Tim è poi partner fondatore dell'iniziativa «Programma il futuro» del Miur per l'introduzione del coding e del pensiero computazionale nella scuola italiana. E in quest'ottica ha anche avviato l'iniziativa autonoma Tim4Coding con giornate di formazione per studenti di ogni ordine e grado.

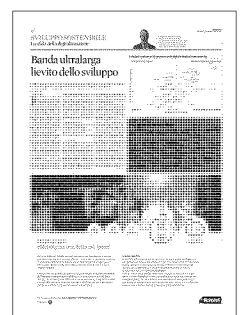
Diverse anche le iniziative da parte di Vodafone, come Smart Education, per favorire la digitalizzazione degli strumenti didattici e la dematerializzazione dei processi interni.

Fondazione Vodafone Italia ha messo in campo progetti come Digitaliano (piattaforma interattiva per insegnare l'italiano ad alunni stranieri) oltre alla fornitura di 100 audiolibri per giovani in difficoltà.

Fastweb, dal canto suo, ha firmato a gennaio un protocollo d'intesa con il Miur per il progetto FastUpSchool, con l'obiettivo di sostenere, attraverso l'uso del crowdfunding, progetti innovativi coerenti con il Piano nazionale scuola digitale. Le iniziative che tramite Eppella raccolgono in rete il 50% del budget vengono cofinanziate da Fastweb per il restante 50%. Wind, infine, in partnership con Assolombarda, sostiene un progetto di alternanza scuola-lavoro con la Tag Innovation School per far emergere nei giovani studenti dei licei le competenze digitali, intese non solo dal punto di vista meramente tecnico, ma anche in una logica più trasversale: digital attitude, digital awareness, design thinking.

A.Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



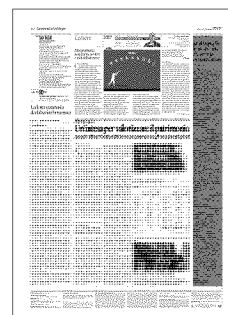
I 110 ANNI ALLA TRIENNALE

Salini Impregilo, le infrastrutture che possono costruire il futuro

di Paolo Bricco

«Nella nostra storia ci sono tante storie. I Lodigiani, i Pirola, i Torno, la Fiat, i Salini. La nostra storia è fatta dagli imprenditori, ma anche dagli ingegneri e dagli operai. Il nostro resta un lavoro che si fa ancora con le mani». Nelle parole di Pietro Salini, amministratore delegato di Salini Impregilo, ricorre spesso l'aggettivo possessivo "nostro", che fa intuire bene l'adesione esistenziale ed emotiva a un mondo - le grandi opere e le costruzioni - che costituisce una finestra - industriale e tecnologica, finanziaria e quasi "narrativa" - sul Mondo grande: l'Italia e l'Africa, gli Stati Uniti e l'America Centrale. Un mondo che srotola il suo filo sulla tavola di alabastro della storia di lungo periodo: il Novecento, il presente e il futuro. Alla manifestazione per i 110 anni di Salini Impregilo, alla Triennale di Milano, il tono - identitario e orgoglioso - viene conferito dalle immagini di "Good Morning Babilonia", il film del 1987 di Paolo e Vittorio Taviani in cui gli operai italiani emigrati all'estero, di fronte alle durezze della vita, scandiscono la bella litania del «noi siamo i figli dei figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo». Centodieci anni, per un gruppo nato dai processi di aggregazione, fusione e incorporazione delle principali realtà nazionali di questo comparto. Oggi Salini Impregilo ha un fatturato superiore ai 6 miliardi di euro e un portafoglio ordini pari a 36 miliardi di euro (120 i progetti aperti in 50 Paesi), 35mila addetti e oltre il 90% dell'attività all'estero. «Una realtà - commenta l'ambasciatore statunitense in Italia, John Phillips - di grande solidità e reputazione». Fra gli ospiti dell'incontro ci sono stati l'ad delle Ferrovie dello Stato Renato Mazzoncini e il presidente dell'Anas Gianni Vittorio Armani, il presidente della Cassa depositi e prestiti Claudio Costamagna e il vicepresidente

di UniCredit Fabrizio Palenzona, l'ad di Mediobanca Alberto Nagel e l'ad di Leonardo Mauro Moretti, il presidente di Rcs Media Group Urbano Cairo e il direttore generale di Intesa Sanpaolo Gaetano Micciché, il presidente di Bnl Luigi Abete e il presidente di Tod's Diego Della Valle, l'ad di Pirelli Marco Tronchetti Provera e l'amministratore unico di Mapei, nonché presidente del Sole-24 Ore, Giorgio Squinzi. Con loro, c'era anche il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. Il contesto delineato è internazionale: «Non possiamo più aspettare - ha affermato Salini - siamo un Paese che vive in un mondo globale. Non possiamo sempre dire no: alle Olimpiadi, al Paese, al futuro e ai ragazzi. Quello che seminiamo oggi è quello che avremo domani. Per i nostri figli, ai quali non possiamo rubare il futuro». Di progettualità e di futuro ha parlato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che si è rivolto direttamente alla Salini Impregilo in merito al "progetto" per antonomasia - il vero rovello della storia italiana degli ultimi cinquant'anni - il Ponte sullo Stretto di Messina: «Dobbiamo rendere la Sicilia più vicina creando 100mila posti di lavoro e se voi siete nella condizione di portare le carte e sbloccare quello che è fermo da dieci anni, noi ci siamo». Un invito raccolto da Pietro Salini. Renzi ha poi aggiunto: «Il recupero della dimensione del sogno è molto legato all'ingegneria, alla progettazione. In Italia è mancata per anni la progettazione del futuro. Durante la crisi abbiamo perso 927mila posti di lavoro nelle costruzioni, più della metà dei quali sull'edilizia. Dobbiamo ripartire tanto dalle piccole realtà quanto dalle grandi opere». Sul futuro del Paese si è soffermato anche Salini: «Le infrastrutture non sono belle di per sé, ma servono per riempire le necessità, per immaginare il futuro di un Paese. Allora significa che è necessario pianificare le infrastrutture. Questo mi piacerebbe che ci fosse, in un Paese come il nostro. Un piano che preveda cosa farà la generazione del futuro». Peraltro, a livello internazionale gli equilibri di politica monetaria sono favorevoli: «I tassi sono ai minimi storici ovunque. Per questa ragione è il momento opportuno per riqualificare e realizzare infrastrutture», ha commentato Jeffrey Frieden, che insegna al dipartimento di Government della Harvard University, presente ieri insieme a Stefano Cingolani e Andrea Goldstein, autori del volume pubblicato da Rizzoli "Salini Impregilo. 110 years of future".



L'ANALISI

La spinta degli investimenti

di **Dino Pesole**

Vabene la nuova flessibilità che va profilandosi per il conteggio delle spese dirette all'emergenza terremoto e migranti, ma la vera partita va giocata su un altro fronte, decisivo per far ripartire la crescita: quello degli investimenti. E ora il Governo prova a rilanciare. **Continua > pagina 2**



L'ANALISI

Dino
Pesole

Per la spinta al Pil del 2017 il governo conta sugli investimenti

► Continua da pagina 1

Progetti infrastrutturali con impatto certo e quantificabile sull'occupazione e sul Pil, cantierabili in tempi brevi, come del resto ci chiede Bruxelles che quest'anno ha autorizzato spese per lo 0,25% del Pil con il meccanismo del cofinanziamento. Progetti che puntino in poche parole ad incidere sul potenziale di crescita dell'economia. Per questo, la cautela è d'obbligo quando si rilancia - come ha fatto ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi - il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina, opera faraonica dall'esito incerto come mostra l'intera vicenda dipanatasi dal 2001 in poi (quando a lanciarla fu Silvio Berlusconi) fino allo stop imposto nel 2012 dal governo Monti. L'eventuale riapertura dei cantieri, se mai ci si arriverà, non è certo prevedibile in tempi brevi, non fosse altro perché occorrerebbe passare anche per un voto del Parlamento. Si può, e per certi versi si deve, provare in un'ottica di medio periodo a riproporre in sede

di dibattito politico a Bruxelles il tema dello scorporo dal calcolo del deficit (in tutto o in parte) delle spese dirette agli investimenti produttivi (la vecchia o nuova golden rule). Servirebbe quanto meno ad aggirare il veto che viene dalla Commissione Ue ad utilizzare per più anni le clausole già autorizzate. Tra queste, appunto la clausola per gli investimenti. Ma il vero problema non sono i vincoli europei. La strada del rilancio della fondamentale componente degli investimenti, compresa in modo rilevante negli anni della crisi, è obbligata per rilanciare la domanda interna e accrescere il livello di produttività del nostro Paese. Questione prioritaria se si considera che in tre anni abbiamo perso dieci punti di Pil. Già nel Def di aprile, rivisto ieri sera dal Consiglio dei ministri con la Nota di aggiornamento delle principali variabili macroeconomiche, si osserva come l'evoluzione per gli investimenti fissi lordi indichi «una ripresa dell'attività di

spesa», dopo diversi anni di drastica contrazione, con un incremento del 2% previsto già quest'anno (fino al 3% nel 2018). Stime che incorporano appunto le spese per il cofinanziamento nazionale dei progetti di investimento, a fronte dei quali il governo ha chiesto e ottenuto margini di flessibilità. E ora, tra i nuovi intendimenti programmatici del Governo si segnala espressamente l'operazione di «trasferimento» dal versante delle spese a minore impatto sul Pil a quelle (investimenti pubblici e privati in primis) in grado di spingere l'acceleratore sull'incremento del Pil potenziale. Da qui lo scarto tra una stima tendenziale di crescita del 2017 pari allo 0,6% e un Pil «programmatico» dell'1 per cento.

Va nella direzione di spingere il pedale sul fronte degli investimenti il piano annunciato nei giorni scorsi dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, che punta al rafforzamento degli strumenti diretti ad accrescere la produttività, sia sul versante degli incentivi che su quello del sostegno all'economia digitale.

Obiettivo, accrescere gli investimenti privati da 80 a 90 miliardi, già nel 2017, mentre per il 2017-2020 la spesa privata in ricerca e sviluppo dovrebbe aumentare di 11,3 miliardi, con al centro il piano Industria 4.0. «Entro il 20 ottobre le misure relative a Industria 4.0 dovranno essere formalmente ratificate», ha annunciato ieri Renzi.

Investimenti, dunque, quale leva fondamentale, accanto alle riforme strutturali. Gli effetti possono non essere immediati, ma non vi è alternativa anche per l'impatto che ne deriverebbe sul versante dei conti pubblici. L'incremento del Pil (ben oltre i modesti tassi di incremento con cui dobbiamo fare i conti, come mostra il quadro macroeconomico che emerge dalla Nota di aggiornamento del Def) consentirebbe di ridurre il debito, via «denominatore», senza dover ricorrere a manovre restrittive. È la via maestra per avviare crescita e finanza pubblica finalmente su un sentiero virtuoso.

DOMANDA E PRODUTTIVITÀ

Questa strada è obbligata per rilanciare la domanda interna e accrescere il livello di produttività del paese

I contitolari possono condividere le spese

Il bonus al 65% si può spartire

DI MARCO OTTAVIANO

È possibile condividere le spese per la detrazione del 65% per il risparmio energetico in base a quote stabilite a discrezione degli stessi contitolari. In questo caso, la documentazione da inviare ad Enea dovrà essere a nome di uno qualsiasi dei soggetti (contitolari o parenti conviventi che hanno effettuato le spese), riportando tutti gli interventi effettuati e tutte le spese sostenute, ma occorre indicare nella compilazione che si invia la richiesta anche a nome di altri (spuntando la voce «Sì» nel campo «Richiesta anche per conto di altri»). Questi alcuni dei chiarimenti forniti da Enea per usufruire della detrazione del 65%. La comparsa di una segnalazione relativa a campi non compilati non deve necessariamente essere considerata come un errore, se tale compilazione non è obbligatoria. Tale segnalazione, infatti, può valere solo come promemoria. Continuare nella compilazione e immettere i dati che verranno accettati dal sistema. In assenza del numero civico, scala o interno, non indicare nulla. Il programma permette

di proseguire nella compilazione della pratica: visualizzerà solamente un avviso di mancata compilazione del campo ma l'utente può procedere nell'inserimento dei dati. La pratica deve essere compilata online, registrandosi sul sito <http://finanziaria2016.enea.it> relativo all'anno in cui sono terminati i lavori e accedendo poi alla propria tipologia di intervento realizzato.

La documentazione deve essere inviata entro 90 giorni dalla data di fine lavori sempre online tramite il sito, quindi stampata, firmata e conservata per un eventuale controllo da parte delle autorità competenti. Il Caf (centro assistenza fiscale) o il commercialista possono richiedere copia della pratica inviata e dei documenti conservati per procedere alla richiesta di detrazione in sede di dichiarazione dei redditi e devono avere copia del codice Cpid (Codice personale identificativo) che viene ritornato all'utente per posta elettronica dall'Enea, una volta ricevuta la documentazione.

